

LA MENTE DELLA NATURA, QUELLA DELL'UOMO E LA SELVICOLTURA

Il mio articolo sulla Selvicoltura Sistemica (*Una domanda ai selvicoltori*) risale a quasi cinque anni fa (PACI, 2008). Da allora non sono più tornato sull'argomento, anche in considerazione del fatto che lo scritto pubblicato su Sherwood riporta in maniera inequivocabile le mie opinioni in merito.

Alla luce dell'articolo comparso sull'ultimo numero de L'Italia Forestale e Montana (UBERTINI, 2013), ritengo tuttavia opportuno replicare ad alcune critiche che mi sono state rivolte e che chiamano in causa proprio le mie posizioni in merito alla Selvicoltura Sistemica.

Nell'articolo si sottolinea come l'autore di *Una domanda ai selvicoltori* contraddica se stesso ne *Le foreste della mente* (PACI, 2011), libro in cui si sottolinea la necessità, in accordo con le teorie di Gregory BATESON (1979), di armonizzare la mente umana con quella della natura. Carlo Ubertini, evidenziando una presunta schizofrenia scientifico-letteraria, mi vede addirittura come un Giano Bifronte (da una parte il selvicoltore, dall'altra il letterato, in contrasto fra loro). Tuttavia, a sorprendere, più di ogni altro passo dell'articolo, sono le ultime due righe, in cui si conclude che, con quanto scritto ne *Le foreste della mente* (un atto d'amore per le foreste e per tutto quello che sono capaci di insegnarci e di suggerirci), io approderei "definitivamente ... sul terreno del sostegno alla Selvicoltura Sistemica".

A questo punto, siccome mi vengono attribuite posizioni che non ho mai assunto, è necessario un chiarimento. Sinteticamente ribadirò quanto penso A) dei rapporti fra uomo e natura e B) della selvicoltura sistemica, sforzandomi di dimostrare 1) che fra le due posizioni non c'è contraddizione, 2) che non mi sono mai "accasato" nel terreno della Selvicoltura Sistemica.

A) Sono convinto che l'uomo debba inscrivere, in modo corretto, la propria mente in quella della natura. Perché la natura, pur non essendo dotata di materia cerebrale, pensa e lo fa in grande, molto più di qualunque comunità umana: chi non ci crede rifletta sull'organizzazione dei sistemi complessi naturali e di quelli umani, e concluderà che la natura è assai più intelligente di noi. Non ci resta che imparare, con umiltà, quello che Madre Natura ci insegna. Magari essendo consapevoli della nostra specificità, cioè conservando la dignità di chi, con il proprio intervento nell'ambiente naturale, ha posto le fondamenta della civiltà. Il simbolo di questo atteggiamento "equilibrato" potrebbe essere la

Casa sulla cascata (Bear Run, Pennsylvania), progettata nel 1935 da Frank Lloyd Wright. È una casa con tutte le comodità necessarie all'uomo tecnologico, ci mancherebbe altro. Ma è anche una casa che si fa penetrare dall'acqua di una cascata e dalle fronde degli alberi. Come nella teoria di Gregory Bateson, nella *Casa sulla cascata* la mente dell'uomo riesce a manifestare la propria grandezza proprio abbandonandosi a quella, ben più capiente, della natura. Armonia, equilibrio, integrazione (questo è il senso dell'architettura organica) e, perché no, amore: ecco cosa esprime quella meraviglia architettonica. Con una precisazione: Frank Lloyd Wright non concepì quel capolavoro per il bene della foresta e delle limpide acque della cascata, bensì perché l'uomo potesse sentirsi a casa propria in casa della natura. Se l'architetto americano avesse voluto semplicemente fare il bene della foresta, l'avrebbe lasciata in pace, tutto lì. È l'uomo che ha bisogno di abitare nella foresta, mentre lei, dal canto suo, va avanti benissimo anche senza di lui.

- B) Arriviamo ora alla Selvicoltura Sistemica, che fonda la propria originalità non tanto sul fatto di assecondare i processi naturali della vegetazione forestale (vedi selvicoltura naturalistica), quanto sul fatto che si tratta di un approccio finalizzato all'“interesse del bosco” (CIANCIO e NOCENTINI, 1994). Ebbene, in proposito ribadisco un concetto già espresso otto anni fa (PACI, 2005), sulla scia di un editoriale di Paolo Mori (MORI, 2005): l'uomo, facendo selvicoltura, agisce nel proprio interesse. Se la fa con intelligenza, lungimiranza e in modo sostenibile, la risorsa si rinnoverà e sarà disponibile per le generazioni future: nel suo piccolo, è un bell'esempio di come la mente umana (nel caso specifico quella del selvicoltore) possa armonizzarsi con la mente naturale (nel caso specifico quella delle foreste). Ma anche qui va ribadito un concetto: se invece dell'interesse dell'uomo si volesse fare quello del bosco, ebbene lo si lascerebbe in pace, perché prima o poi il bosco troverebbe il percorso per arrivare a uno stato di stabilità (termine con cui s'intende comunque una condizione temporanea, destinata a modificarsi nel corso del tempo). Magari ci arriverebbe faticosamente, al limite passando per fasi catastrofiche, che comunque rappresenterebbero un problema per gli uomini, non certo per le foreste (è l'uomo che ha bisogno di accelerare i tempi di certi processi, mentre è noto che i boschi non si sono mai posti problemi di tempo). Quel che è certo è che il bosco non ha bisogno dell'uomo per trovare la propria strada, visto che la mente della natura certe cose le sa fare assai meglio di quella dell'uomo. L'interesse del bosco? Con la mente che si ritrova, credo proprio che il bosco sia in grado di farselo da solo. A noi non resta che ricavare, gestendo i boschi in modo sostenibile, vari tipi di vantaggi che non sto nemmeno a elencare, tanto sono noti: ricavarli facendo sì che la mente della natura non venga insultata da una gestione scriteriata. Con una selvicoltura finalizzata a facilitare i processi naturali, ma giusto quelli che coincidono con gli obiettivi umani (a noi, della natura, interessano certi equilibri rispettosi della stabilità continua dell'ecosistema, quelli che sotto il profilo gestionale danno più garanzie). Come dire una selvicoltura che assecondi il dinamismo della vegetazione in senso antropico-naturalistico.

Detto questo, come faccia Carlo Ubertini a identificare il mio atteggiamento di fronte alla selvicoltura sistemica con l'“inamovibilità di categorie forestali conservatrici”, resta un mistero. Infatti non c'è niente di conservatore nel prendere atto che la selvicoltura si fa per l'uomo e non per il bosco, esattamente come non c'è niente di conservatore nel sostenere che solcare il mare con un veliero, pur essendo più ecologico che solcarlo con una petroliera, non si fa certo nell'interesse del mare bensì di chi veleggia. Come sostiene Renzo Motta (MOTTA, 2007), non è possibile “migliorare il bosco”, mentre è auspicabile il “miglioramento delle funzioni svolte dal bosco”.

In conclusione, non si capisce perché la volontà di armonizzare la mente umana con quella della natura debba necessariamente tradursi nel sostegno alla Selvicoltura Sistemica. Per quanto riguarda il mio “approdo sul terreno del sostegno alla Selvicoltura Sistemica” – approdo che Carlo Ubertini mi attribuisce – va innanzitutto rimarcato che approdare in una terra non sempre equivale a stanziarsi proprio lì, in quella terra. È vero che molti anni fa effettivamente vi approdai (perché un navigante che si rispetti ha sempre sete di conoscenza), per poi ritornare (dopo avere riflettuto su quanto avevo letto) alla terra in cui si parla la lingua che mi è più familiare. Quella, molto concreta, che già nella mia infanzia imparai a conoscere dai contadini e dai boscaioli della Valle dell'Egola (e che mi ha accompagnato nella mia crescita scientifica). Il che non m'impediva di fare grandi passeggiate nei boschi, dove la mia piccola mente si abbandonava a qualcosa di immenso che mi parlava dagli spicchi di azzurro che s'intravedevano tra le chiome delle querce, e che oggi potrei chiamare la Mente della natura.

MARCO PACI

BIBLIOGRAFIA

- BATESON G., 1979 – *Mind and Nature: a necessary unity*. New York, Dutton (trad. italiana: *Mente e Natura*, 1984, Milano, Adelphi).
- CIANCIO O., NOCENTINI S., 1994 – *L'evoluzione del pensiero forestale*. In: “Il Bosco e l'Uomo”, Accademia Italiana di Scienze Forestali, pag. 97.
- MORI P., 2005 – *La natura ha bisogno della selvicoltura?* Sherwood, 115, 09/05.
- MOTTA R., 2007 – *È possibile migliorare il bosco?* Forest@, 4 (3): 244-245. <http://dx.doi.org/10.3832/efor0465-004>
- PACI M., 2005 – *Natura e selvicoltura*. Sherwood, 117: 35-36.
- PACI M., 2008 – *Una domanda ai selvicoltori*. Sherwood, 149: 12-13.
- PACI M., 2011 – *Le foreste della mente*. Edizioni Altravista, Lungavilla (PV), 147 p.
- UBERTINI C., 2013 – *Le foreste mentali e le menti forestali*. L'Italia Forestale e Montana 68 (2): 95-98.